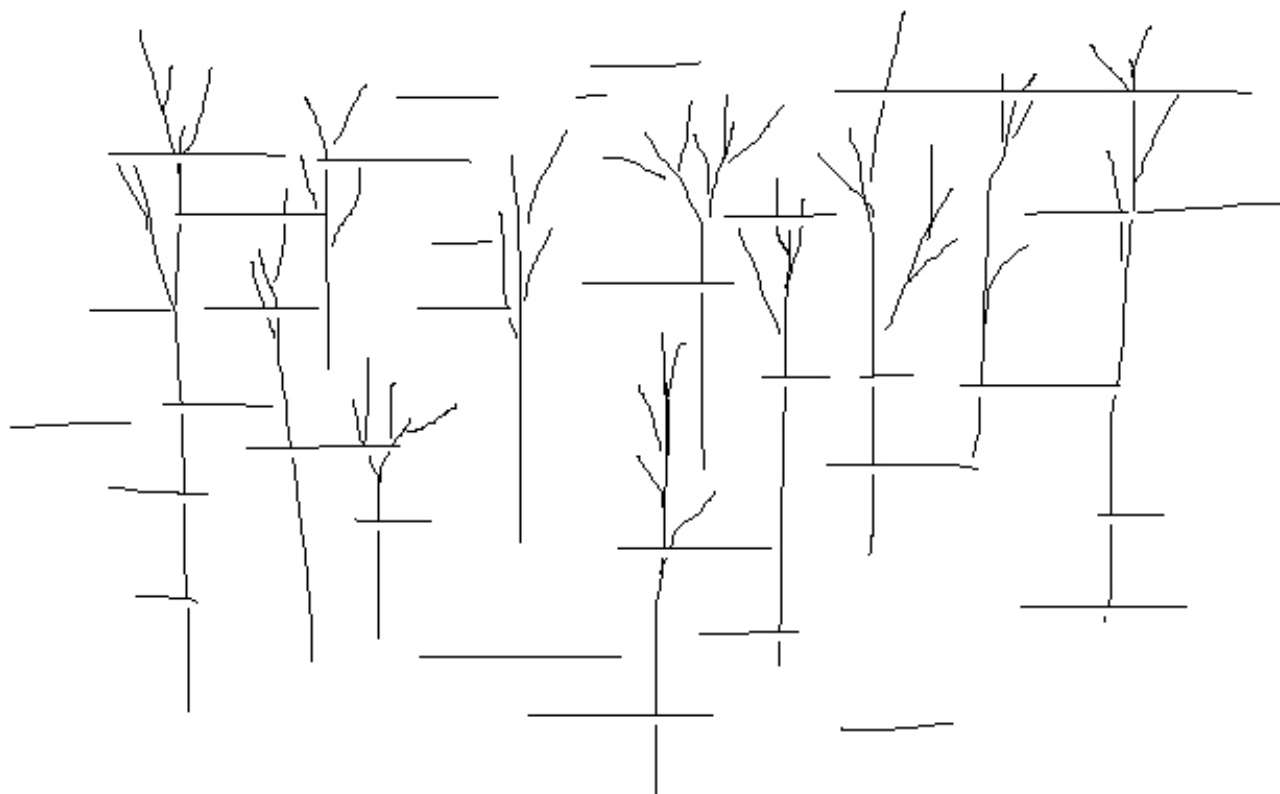


situazione critica

di Marco Senaldi



> Ho fatto un sogno terribile. Ho sognato che l'ultima pagina di *Exibart* non c'era più, era stata sostituita dalla pubblicità. La cercavo disperatamente, ma non mi ricordavo più che cosa avevo scritto... No, non mi era rimasta la cena sullo stomaco. Il fatto è che ho sempre più spesso la sensazione che mi manchi qualcosa, e quel che mi manca è la critica. Diciamoci la verità, quand'è che avete letto l'ultima, non dico stroncatura, ma almeno recensione diciamo non positiva? Gli è che i critici d'arte sono diventati ormai degli organizzatori, dei factotum, degli agenti. E così hanno abdicato alla loro funzione propria, quella appunto di costituire l'elemento riflessivo e di auto-controllo di un sistema, come quello artistico nel caso specifico. Troppo severo? Macché, ho solo tolto le virgolette. Il giudizio non è mio ma di una critica al di sopra di ogni sospetto, come Lea Vergine, e risale a qualche anno fa, in *Schegge* (Skira), il bel libro-intervista con Ester Coen. Oggi Lea Vergine ha raccolto i suoi interventi critici a cominciare dagli anni '60 fino ad oggi, quasi un'an-

tologia illustrata che ci fa rivivere tante stagioni, in *Parole sull'Arte 1965 - 2007* (Saggiatore). Basta rivedere certe immagini, come quella di una Biennale di Venezia di quarant'anni fa, *annus mirabilis* 1968, con gli artisti a semicerchio in assemblea, per rendersi conto di quanto il sistema sia cambiato. Allora l'impressione era quella di lottare contro il potere, oggi il desiderio è di possederlo. Il minimo che si possa dire è che in entrambi i casi ci si sbaglia. Come dimostrano le lucide recensioni della Vergine, lungo un arco di tempo ultradecennale, i rivolgimenti sono stati tanti, ma lo sforzo di ricercare la qualità deve essere sempre esercitato ai massimi livelli, perché se soccombe ad interessi, diciamo, spuri, esaurisce il suo stesso senso. Se per piaggeria o per brama di potere si inizia a corteggiare quello, a non voler spiacere a quell'altro, a fare i soldi con un altro ancora, allora tanto vale cambiare mestiere, dato che quello di critico non è compatibile con questo genere di cose. È un po' come per la politica: è facile stracciarsi le vesti di fron-

te al conflitto di interessi e alle leggi *ad personam*, ma se all'interno del mondo dell'arte, che rappresenta una delle frange più avanzate del corpo sociale, ci si comporta più o meno allo stesso modo, alla fine è tutto il sistema a subirne le conseguenze e, invece che potenziarsi, ne esce indebolito. Maurizio Cattelan una volta ha detto che il potere è come lo yogurt, ha sopra impressa la data di scadenza. Bisognerebbe aggiungere che a differenza dello yogurt non è confezionabile in vasetti, anche se molti la pensano diversamente: direi che assomiglia di più al barattolo di marmellata di Alice, quando pensi di averlo acquisito in realtà ti ritrovi con in mano niente. Tutte teorie? Ok, per convincervi fate questo esperimento. Prendete una qualunque rivista d'arte di, mettiamo, quindici anni fa. Quindici anni sono veramente pochi, eppure se la guardate bene vedrete come molti nomi, sia di artisti che di critici, all'epoca emergenti o addirittura consolidati, oggi sono praticamente spariti, svaniti, scomparsi... Dice: "Eh, ma oggi il ritmo delle carriere si è enor-

mente velocizzato, le proposte sono molte di più, gli spazi si sono moltiplicati!...". Balle. Le cose che contano sono quelle che restano, e quelle che restano sono sempre poche. Anche se il connubio sembra molto stretto, l'arte non è la moda, dato che conserva responsabilità etiche oltre che estetiche - e per lo stesso motivo i critici non possono comportarsi come isterici giornalisti dell'effimero - se lo fanno i primi a diffidarne dovrebbero essere proprio gli artisti. Contromisure? Certo che ce ne sono. Il compito della critica non è mica solo quello di scrivere recensioni, è anche e soprattutto quello di distogliersi dall'esistente per battersi affinché le "poche cose destinate a restare" siano anche *quelle giuste*. Ma non è questo il compito di qualunque intellettuale che si rispetti e anche che non si rispetti? Questi sono i pensieri che mi vengono alla mente leggendo *Scritti in Mostra*, di Fabio Mauri (anche questo uscito dal Saggiatore), che raccoglie un cinquantennio di scritti di questo grande artista, ancora non valutato appieno. Riviste a tren-

t'anni e più di distanza opere come *Ebrea* e *Che cos'è il fascismo* rivelano la loro incredibile forza seminale, restano come esempi di un'arte che ha sfidato le mode e fermato il tempo. Leggendo le note di Mauri, l'incontro con lo sguardo terribile di Pirandello, l'amicizia con Pasolini, il fugace incontro con Duchamp, la Roma degli anni '60 e '70, emergono non solo una visione lucida delle cose, ma una consapevolezza senza compromessi sul senso del proprio fare. Nelle parole di Lea Vergine e di Fabio Mauri capisci che l'arte italiana esiste eccome, ha delle radici profonde e uniche, ed è in quelle che deve rispecchiarsi con coscienza e serietà. Altrimenti?... altrimenti è già bell'e pronta a diventare una delle tante proposte nell'ipermercato della creatività globale preconfezionata, un altro vasetto di yogurt. >

(scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com;
illustrazione di **Bianco-Valente**)